

UN RICORDO DI BRUNO TRENTIN

di Piero Boni

Con Bruno Trentin scompare uno dei protagonisti del risorto sindacalismo italiano. Gli apporti di Bruno alla difficile e complessa evoluzione del PCI, al quale si era iscritto dopo la sua partecipazione alla Resistenza, sono stati puntuali e importanti nel corso della sua milizia che lo ha visto componente la direzione del partito, deputato al Parlamento italiano ed europeo. Trentin resta però nella storia della nostra democrazia repubblicana anzitutto e soprattutto per la sua azione sindacale.

Iscrittosi alla CGIL nel 1949 ha percorso in essa una brillante e sofferta carriera, da semplice militante a vicesegretario, da segretario confederale a segretario generale (1968-1994), dopo essere stato segretario generale della FIOM prima nel cosiddetto “consolato” con l'autore di questo scritto (1962-1969), poi solo dal 1969 al 1977.

Nel passaggio dalla “rissa al dialogo” e all'affermarsi della ripresa sindacale il contributo di Trentin è sempre più incidente e significativo. Il suo nome resta legato a tre svolte che segnano la storia del nostro sindacalismo.

La conquista nel 1962 della contrattazione aziendale. È la FIOM ad affermare per prima la legittimità della contrattazione aziendale, con piena titolarità e limiti puramente formali, principio che poi sarà esteso alle altre categorie e settori e rimarrà tale fino al luglio 1993, pur con alcune restrizioni.

L’“autunno caldo” del 1969 con il raggiungimento, finalmente, da parte dei lavoratori italiani di condizioni generali di lavoro quasi europee. In questo quadro, si deve alla felice determinazione dell’“intellettuale” Bruno Trentin la “grande” conquista per la cultura del paese delle “150 ore”. Forse in nessun altro paese del mondo un sindacato si è battuto così per l'istruzione e l'educazione e la cultura dei lavoratori.

Terza ed ultima fondamentale acquisizione, la “concertazione” sancita nell'accordo del 23 luglio 1993 ancora formalmente in vigore.

A questa acquisizione Trentin pervenne dopo una lunga e sofferta maturazione che l'aveva visto al Congresso della CGIL a Bologna (1965) insieme a Vittorio Foa, sostenitore di una posizione negativa verso la programmazione.

All'accordo del 1993 Trentin giunse con un percorso complesso, discutibile e non certo lineare dal punto di vista in una chiara dinamica sindacale.

Una volta pervenuto all'accordo l'allora segretario generale della CGIL ne divenne però uno dei più corretti e determinati esecutori, ben comprendendo che il raggiungimento di

quel traguardo lasciava alle spalle il vecchio modo di intendere il sindacato di classe e prefigurava il sindacato del XXI secolo.

Quella firma fu anche espressione dei due principi sostanziali perseguiti da Trentin in tutto il suo impegno sindacale: l'autonomia dell'organizzazione e l'unità dei lavoratori.

Trentin non è certo tra i responsabili della sconfitta degli anni '80, ma egli istintivamente rifiutava ogni massimalismo inconcludente. Così come non fu tra i promotori nel PCI dell'infelice referendum sulla "scala mobile" del 1984.

Da Giuseppe Di Vittorio aveva assimilato l'indicazione prioritaria della ricostituzione dell'unità sindacale. Con determinazione e con tenacia ha perseguito questo obiettivo dando prova di coraggio e coerenza e anche di rigore morale.

È stato, nel 1966, il primo dirigente della CGIL a dimettersi dal Parlamento per favorire l'unità dei metalmeccanici nella FLM e le successive tappe del processo unitario, poi purtroppo non realizzatosi.

È questa l'eredità più impegnativa che Trentin lascia al sindacalismo italiano di Buozzi, Di Vittorio, Grandi, Santi, Pastore, Lama, Viglianesi, Macario e Storti.